

FABIO CIARAMELLI

---

## LA SCUOLA E IL CONTAGIO DEL SAPERE

La scuola è, essenzialmente, il luogo della trasmissione dei saperi; ma lo è in un senso diverso e più profondo della pura e semplice assimilazione solitaria di competenze funzionali alla realizzazione di attività produttive. Infatti essa ha innanzitutto il compito di formare la personalità degli allievi, di forgiarne la capacità di stare al mondo e di stimolarne le facoltà critiche e riflessive, che rendono effettiva la capacità di pensare. In questo consiste la sua funzione educativa. Ovviamente, l'apprendimento e la trasmissione delle conoscenze non è da intendersi come un altro aspetto, secondo o magari secondario, dell'attività educativa primariamente affidata dalla società alla scuola. In realtà, la cosa fondamentale da intendere e da salvaguardare nell'esperienza scolastica è proprio il fatto che l'istruzione, la diffusione e l'accrescimento delle competenze, l'allargamento delle conoscenze sono per gli allievi le modalità concrete del loro accesso al mondo. Istruzione e formazione vanno di pari passo e si rinforzano a vicenda, proprio perché è esattamente la trasmissione delle conoscenze — attraverso lo studio che consente l'accesso intellettuale ai saperi e dunque l'acquisizione di competenze — che promuove negli allievi la capacità di pensare e l'attitudine a giudicare. Vale ovviamente anche la reciproca, giacché i giovani, formati alla consapevolezza ed educati allo spirito critico, saranno tanto più motivati ad apprendere e desiderosi di accedere all'universo dei saperi.

Il fondamento di questa sintesi indispensabile, in forza della quale la trasmissione delle conoscenze prende esplicitamente corpo all'interno del processo educativo, è la stretta relazione tra esperienza pedagogica e socializzazione. La formazione culturale e umana degli allievi, nello spazio della struttura scolastica, ha luogo attraverso la relazione con i docenti; ha luogo cioè nello spazio intersoggettivo e risente di tutte le dinamiche socio-psicologiche della relazione interpersonale. Questa dimensione umana, questo incontro tra soggetti, questa effettività del rapporto concreto fra persone fa tutta la differenza tra l'esperienza scolastica — forma primaria dell'esperienza sociale — e l'acquisizione pura di informazioni, diversificate forme di sapere o specifiche competenze tecniche grazie a internet o a qualunque forma di tecnologia impersonale. Fra la relazione scolastica

docenti-discenti e l'esperienza dell'autodidatta (per quanto oggi fornito di supporti audio-visivi avanzati) la differenza sta tutta nella presenza o assenza di un rapporto concreto con l'alterità sociale. Ed è esattamente questo rapporto, questo incontro, questo contatto quotidiano attraverso cui passa il contagio del sapere in quanto modalità concreta dell'esperienza di crescita umana complessiva cui, nella nostra cultura, si dà il nome di educazione.

È dunque nella relazione didattica come relazione personale che si mettono in contatto soggetti concreti. Primariamente non conta tanto il fatto che uno sia in posizione di maestro e gli altri in posizione di allievi. Conta anzitutto la relazione umana che si stabilisce fra loro. Questa relazione è una prassi, cioè una forma specifica del fare che non si rivolge a un oggetto inerte, ma che prende di mira altri soggetti, si riferisce alle loro capacità autonome di sviluppo e di riflessione e soprattutto li considera agenti essenziali dello sviluppo della propria autonomia. La vera pedagogia, che la scuola di ogni ordine e grado dovrebbe realizzare, consiste proprio nell'effettuare questo tipo di relazione con l'alterità degli allievi. Non si tratta di una relazione puramente formale, perché attraverso il suo svolgimento gli allievi apprendono dei contenuti concreti che prima non conoscevano e di cui l'insegnante ha — o dovrebbe avere — una competenza tecnica impeccabile. Ma la trasmissione dei saperi nella relazione pedagogica ha questo di specifico, che essa favorisce e fomenta lo spirito critico, la capacità di riflessione, la curiosità culturale, l'amore della ricerca. La conoscenza diventa pensiero, e attraverso la capacità di pensare e l'attitudine a giudicare in prima persona si sviluppa l'autonomia soggettiva. L'insegnante che si inserisce in una effettiva relazione pedagogica, cioè in una relazione in cui prende di mira e rispetta l'alterità dei suoi allievi, li considera agenti dello sviluppo della loro autonomia, cioè della loro capacità di riflettere in prima persona, di sviluppare spirito critico, di suscitare interrogazioni e di mettere in discussione ciò che si presenta come scontato. In tal modo la relazione pedagogica sarebbe palestra di antidogmatismo: ma, affinché possa esserlo effettivamente, il rifiuto delle certezze costituite non deve essere imposto dall'insegnante. Al contrario, lo spirito critico nasce dalla relazione con l'alterità imprevista e imprevedibile, presa di mira nella sua stessa irriducibilità ai canoni e ai clichés predeterminati.

Per chiarire le implicazioni di questo punto, è utile riferirsi a un celebre luogo freudiano, secondo il quale educare, governare e psicoanalizzare sono le tre professioni "impossibili"<sup>1</sup>. L'obiettivo che esse perseguono è infatti rigorosamente estraneo ad ogni programmazione o realizzazione pro-

---

<sup>1</sup> L'espressione si trova in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), trad. it. *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C.L. Musatti, vol. 11, Torino 1979, p. 531. La frase era già presente nel 1925, nella prefazione scritta da Freud per il libro di A. AICHHORN, *Verwahrloste*

veniente dall'esterno, giacché esse si propongono l'auto-trasformazione degli esseri umani, cioè una modificazione che "riesce" solo se ciascuno la realizza dall'interno, solo se ciascuno ne è l'artefice. Questo è l'unico vero compito della pedagogia: fare degli esseri umani i soggetti attivi del proprio cambiamento. Perciò si tratta di qualcosa di "impossibile": di qualcosa, cioè, che non ha un metodo, che non discende dall'applicazione di regole, che non può essere artificialmente provocato. L'autonomia si trasmette solo per contagio. Come spiega Castoriadis, quella che Freud chiamava l'impossibilità della pedagogia si basa su un paradosso: «per favorire la creazione dell'autonomia del soggetto, [la pedagogia] deve basarsi su un' autonomia che ancora non esiste. Dal punto di vista della logica comune, questo appare come un'impossibilità»<sup>2</sup>.

Ma l'esistenza stessa della scuola è una sfida permanente e spesso riuscita a questa impossibilità o a questo paradosso logico. La scuola si affida alla relazione tra insegnante e allievi, perché è solo dal loro incontro che può nascere l'assimilazione personale del sapere, e quindi la capacità del pensiero critico e lo sviluppo dell'autonomia. L'obiettivo della scuola è formare allievi maturi e autonomi, e l'unico "mezzo" per raggiungerlo è fare appello a questa maturità e a questa autonomia che ancora non esistono perché è proprio la scuola che deve "produrle". Non è possibile trovare una volta per tutte la soluzione logica o la ricetta in grado di risolvere questo problema. Insomma, è del tutto esclusa l'applicazione *automatica* delle norme generali ai casi particolari.

Il motivo di questa impossibilità si trova chiaramente esposto in una famosa pagina della *Critica della ragion pura* di Kant. In questa pagina, l'intelletto in generale (definito esattamente come facoltà delle regole) viene distinto dalla "capacità di giudizio", definita viceversa come «la facoltà di sussumere sotto regole, cioè di distinguere se qualcosa cada o no sotto una data regola»<sup>3</sup>. Proprio perché l'atto di giudizio costituisce la concretizzazione di una regola generale, Kant esclude che le regole o norme generali siano in grado di far funzionare correttamente la capacità di giudizio e possano essere insegnate come si insegnano i contenuti oggettivi del sapere. Egli scrive: «La logica generale non contiene affatto norme per la capacità di giudizio, e neppure può contenerne»<sup>4</sup>. Infatti, se la logica come

*Jugend (Gioventù travolta)*, trad. it. in *Opere cit.*, vol. 10, p. 181, dove era presentata come una battuta tradizionale. Nel testo di Freud si parla in realtà di «governo» (*Regieren*). Ma, come sostiene Castoriadis, il «governo» nel significato tradizionale non implica la partecipazione attiva dei governati, essenziale invece nella circolarità della relazione pratico-poietica, a partire dalla quale soltanto è pensabile l'attività politica (cfr. C. CASTORIADIS, "Psicoanalisi e politica", in ID., *La rivoluzione democratica*, trad. it. M.G. REGOLI, Introduzione di F. Caramelli, Milano 2001, pp. 104-105).

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> I. KANT, *Critica della ragione pura*, a cura di G. Colli, Milano 1976, I vol., p. 214.

<sup>4</sup> *Ivi*.

conoscenza sistematica delle regole generali volesse mostrare universalmente come si debba “sussumere” sotto le regole formali dell’intelletto, cioè come si debba distinguere se qualcosa cada o meno sotto di esse, «ciò non potrebbe accadere altrimenti che di nuovo attraverso una regola»; ma quest’ultima, proprio perché tale, potrebbe essere studiata e appresa dall’intelletto; ma per poi essere *applicata* richiederebbe nuovamente “un ammaestramento della capacità di giudizio”.

C’è una grande differenza tra lo studio o l’apprendimento teorico e astratto delle regole generali e l’acquisizione della capacità di mettere in pratica le regole. Questa acquisizione può aver luogo solo attraverso l’esperienza diretta, la relazione interpersonale, cioè l’ammaestramento. Ed è proprio questo ammaestramento concreto della capacità di giudizio che deve effettuare la scuola. L’intelletto attraverso lo studio solitario può istruirsi e apprendere le regole generali. Ma la capacità di giudizio che poi deve applicarle non può mai maturare nella solitudine; essa ha bisogno della relazione sociale. Per applicare bene le regole studiate è necessaria, anzi è indispensabile, l’esperienza sociale, cioè la relazione intersoggettiva, che consente di mettere in pratica le regole apprese in teoria. Perciò, dice Kant, «la capacità di giudizio è un talento particolare, il quale non può essere insegnato, ma può soltanto essere esercitato». E per non lasciar adito a dubbi Kant prosegue: «Perciò un medico, un giudice, o un uomo politico, può avere in capo molte belle regole patologiche, giuridiche o politiche, al punto da poter diventar egli stesso un profondo insegnante in proposito, e tuttavia cadere facilmente in errore nell’applicazione di esse, o perché manca di capacità naturale di giudizio (sebbene non manchi d’intelletto); egli può sì intendere l’universale *in abstracto*, ma non sa distinguere se un caso in concreto sia subordinato ad esso, o anche per il fatto che egli non è stato sufficientemente addestrato per questo giudizio, mediante esempi e pratica diretta»<sup>5</sup>.

Il ruolo intersoggettivo della pedagogia giustifica la struttura sociale concreta della relazione scolastica, che sola rende possibile l’accrescimento della capacità di giudizio. Non c’è altro modo per fare degli allievi gli agenti della propria autonomia. L’amore per la conoscenza, premessa per lo sviluppo del pensiero, si trasmette solo per contagio sociale.

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 215.